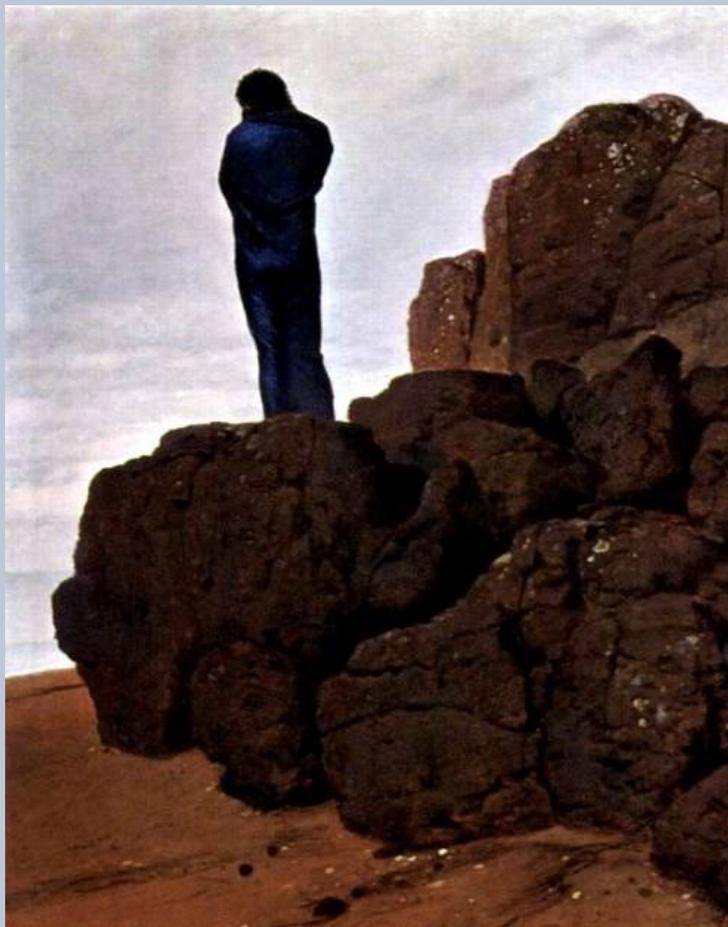




Verrò ancora. Fiorisci, siepe.

Anna Achmatova



RITORNI

Trentuno artisti contemporanei: variazioni sul tema

Gennaio-Febbraio 2016



Si ringrazia vivamente la *Gipsoteca G. Taverna* di Alluvioni Cambiò
per il prestito delle opere di Samer Al Halaki

Un sentito ringraziamento alla Dott.ssa Loredana Annaloro
per il sostegno alla realizzazione del Quaderno d'arte

In copertina

A. Böcklin, *Ulisse e Calipso*, 1883, particolare, Basilea, Kunstmuseum



Verrò ancora. Fiorisci, siepe.

Anna Achmatova

RITORNI

A cura di Alfredo Centra, Francesco De Caria, Donatella Taverna

Trentuno artisti contemporanei: variazioni sul tema

Gennaio-Febbraio 2016

Quaderni d'arte del San Giuseppe, **2**, n.2

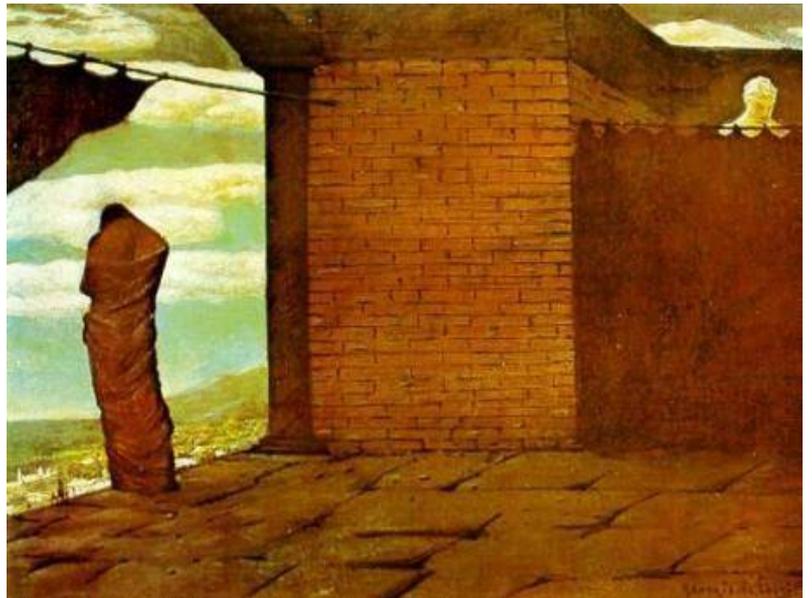
Collegio San Giuseppe, Via S. Francesco da Paola 23, Torino

www.collegiosangiuseppe.it - direzione@collegiosangiuseppe.it

Il canto *In exitu Israel de Aegypto* (Sal 114) è risuonato per millenni nella terra di Palestina e, in epoca moderna, nelle cerimonie di accompagnamento del defunto nel luogo sacro. Le anime che approdano sulla spiaggia del Purgatorio, nel poema dantesco, innalzano lo stesso inno: l'evocazione dell'esodo dall'Egitto - tra preghiera, fede, storia, lode, canto - presuppone una liberazione, e proietta l'animo dell'esiliato nella speranza di un ritorno nella varie Terre Promesse - Palestina, riposo eterno, Gerusalemme celeste.

Dalla Bibbia abbiamo un altro canto che presenta la tristezza dell'esilio, il pianto per la perdita della Terra Promessa e la speranza nel ritorno: *Lungo i fiumi di Babilonia, / là sedevamo e piangevamo / ricordandoci di Sion. / Ai salici di quella terra / appendemmo le nostre cetre* (Sal. 137). Canto ripreso in epoca moderna da Verdi, da Quasimodo..., a dimostrazione della perenne attualità della nostalgia di una patria reale o ideale perduta. E ci sarà il ritorno dalla terra d'Egitto e dall'esilio di Babilonia.

All'epoca della definitiva sistemazione dei libri più antichi della Bibbia, in altra regione che si accomuna alla Palestina per le nostre radici culturali, altri poeti davano una sistemazione definitiva al più famoso dei *nòstoi*, l'*Odissea*. Gli eroi greci che avevano combattuto



G. De Chirico, *L'enigma dell'oracolo*, 1910

nella Troade vogliono ritornare in patria, ma le avversità frapposte dalla natura o dagli dei ritardano questi ritorni o li impediscono definitivamente.

Odisseo ritorna nella sua Itaca, che non sarà la sua *Itaca per sempre*: ha avuto esperienze di conoscenza, ma non sono bastate. Così indossa il *sudario sacrificale* e torna alla ricerca della conoscenza totale, che raggiungerà, però, *com'altrui piacque*.

Il migrante, che ha raggiunto altrove l'età dell'esperienza, rivolge pensieri nostalgici alla sua terra. E così, quando dopo anni di assenza ritorna, prova un fremito nello scorgere dal ponte della nave la terra sognata e trasfigurata dalla lontananza.

La mesta cantilena siciliana, che sul vapore, a prua, narra gioie, dolori, umili speranze, annuncia la Sicilia che sorge come una nuvola in fondo all'orizzonte, *di là del mare: la donna fece un'esclamazione di meraviglia. Poi voleva che egli le indicasse le montagne di Licodia e la Piana di Catania, o il Biviere di Lentini dalle sponde piatte. Verga le accennava da*

lontano, dietro le montagne azzurre, le linee larghe e malinconiche della pianura biancastra, le chine molli e grigie d'ulivi, le rupi aspre di fichidindia, le alpestri viottole erbose e profumate. Colà la malaria; su quel versante dell'Etna il paesetto dove la libertà irruppe come una vendetta... Più in qua i vasti campi di Mazzarò, i folti oliveti grigi su cui il tramonto scendeva più fosco, le vigne verdi, i pascoli sconfinati... Dell'altra gente si affacciava ancora agli usci delle fattorie grandi come villaggi, per vedere passare degli altri viandanti. Nessuno sapeva più di Cirino, di compare Carmine, o di altri. Le larve erano passate.

Per l'uomo del mio tempo, il ritorno è segnato dalla sottile sofferenza del tempo che scorre lasciando solchi nell'anima: Giovanni Drogo, in licenza, torna a casa a notte alta. Al "Buonanotte, mamma" sembra che una voce amorevole risponda come nei giorni lontani della giovinezza. *In verità la mamma non aveva risposto, i passi notturni del figlio più non la potevano destare come una volta, si erano fatti come estranei, quasi il loro suono fosse col tempo cambiato.*

Il ritorno ideale, *in preda ad astratti furori, nella terra delle messi e delle rose, del croco e delle viole, delle iridi, del giacinto e del narciso* (Vincenzo Consolo), porta a scoprire il mondo offeso e alla consapevolezza di nuovi doveri.

Il tentativo di capire, di sentire proprio il paese dove non è nato, ma dove è vissuto fino al momento della partenza per conoscere il mondo, riporta Anguilla nelle Langhe. *Ho girato abbastanza il mondo... ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione... Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.*

La persona che torna non è mai la stessa che è partita: Ulisse e Dante assurgono a simbolo di viaggiatori che, tornati nell'isola o tra gli uomini, danno nuovo impulso al desiderio dell'umanità di conoscere e di spaziare sull'infinito.

Per i credenti ci sarà un altro grande ritorno: *Al suo primo avvento nell'umiltà della nostra natura umana, Egli portò a compimento la promessa antica, e ci aprì la via dell'eterna salvezza. Verrà di nuovo nello splendore della gloria, e ci chiamerà a possedere il regno promesso che ora osiamo sperare vigilanti nell'attesa.*

E noi viviamo in questa attesa.

Ringrazio di cuore la Prof.ssa Donatella Taverna e il Prof. Francesco De Caria per questo nuovo impegno culturale: tutti siamo tornati da esperienze di conoscenza. Il nuovo viaggio ci farà rivivere i ritorni nei luoghi della nostra geografia intellettuale e sentimentale.

Fr. Alfredo Centra

Il tema di questa nuova manifestazione nasce, come alcune delle precedenti, da una rimeditazione letteraria: quella sui *nòstoi* - i ritorni degli eroi da Troia - tra i quali il poema più noto è l'*Odissea*.

Questi ritorni sono stati segnati da ogni tipo di vicissitudine, lieve o dolorosa: qualcuno si è imbattuto nella morte, o nei mostri, o in vicende meravigliose in senso etimologico, o ancora in metamorfosi, in dubbi esistenziali, nell'oblio o nel trionfo della fedeltà.

Ben pochi sono davvero tornati a casa, poiché ciò che è significativo, nel ritorno, è il tendere, non l'arrivare. Come nello *Streben* degli Stuermer o nella *Sehnsucht* romantica e tardo romantica, il ritorno ha una sua storia nell'evolversi, non nel raggiungere la meta pure agognata.

Uno degli invitati alla mostra, Samer Al Halaki, rappresenta una tensione dell'uomo verso



M. Chagall, *Sulla città*, 1918, Mosca, Galleria Tretyakov

il cielo, Proust pensa ad un ritorno nella memoria, Mazzonis verso l'Isola dei morti, e in francese lo spettro si chiama "ritornante", Schlegel e Novalis, come Ausonio e come Smetana, vedono il ritorno ad una patria perduta, il Pellegrino pensa ad un ritorno alla patria spirituale - ciascuno ha il "suo" Giacomo di Compostella, dice Arneodo.

C'è anche chi attende il ritorno del Re scomparso: Artù da

Avalon, Federico II dalla sua caverna in Turingia, Luigi XVII dalla anonima bara del Temple ...

L'emigrante italiano per il mondo sogna di tornare a casa, a quella della sua infanzia, ricco e felice e ringiovanito per miracolo.

Nella Bibbia, il libro di Esdra, quello di Neemia, e anche Aggeo e Zaccaria raccontano il ritorno: quel ritorno dall'esilio di Babilonia che costituisce una prefigurazione anche della solitudine del peccatore che ambisce a tornare dalla Babilonia infernale alla Gerusalemme celeste.

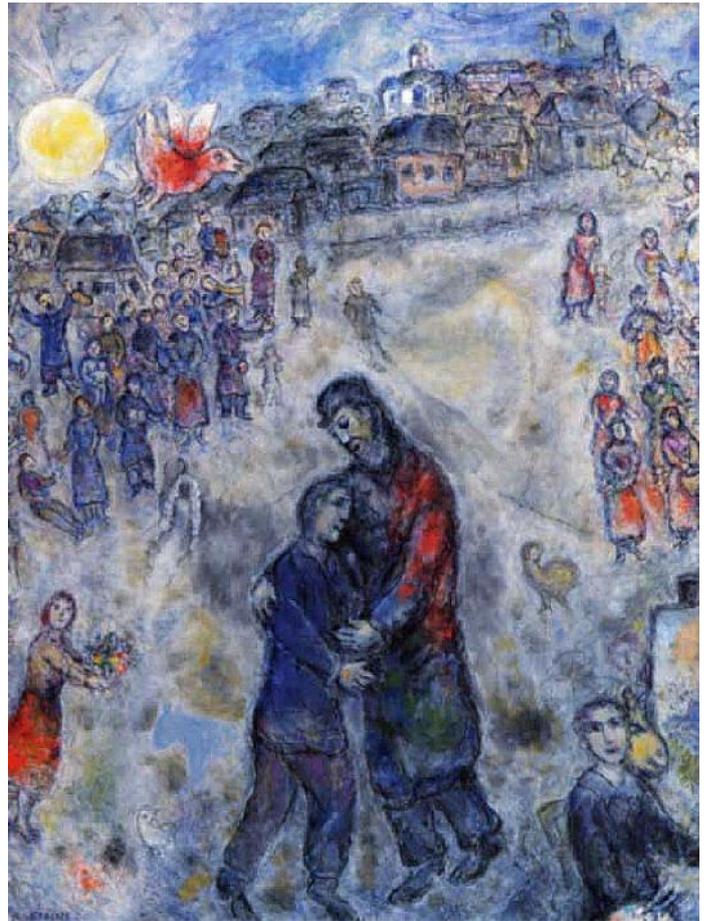
Appunto, a ciascuno la sua meta: a ciascuno la sua Itaca oppure la sua Compostella.

Donatella Taverna

Il tema del ritorno: una costante della cultura occidentale

Anche ad una considerazione non particolarmente approfondita appare chiaro che una costante della cultura occidentale - considerando anche le ascendenze mediorientali e orientali - è il tema del ritorno con diverse valenze: dall'Antico Testamento, redatto a partire dal X sec., ai *nòstoi*, fra i quali l'*Odissea* (VIII sec. A. C.) è il più noto, ai miti confluiti nell'*Edda* composta fra il IX e il X sec. e poi giù giù al sogno di bellezza, innocenza, capacità di meravigliarsi identificato ora nell'infanzia, ora in un ritorno alla Natura o alla perfetta armonia fra individuo e ambiente dello sta-

to prenatale, che fra Ottocento e Novecento si è manifestato nell'Arte, nella Filosofia, nella Poesia. L'idea del ritorno permea la filosofia classica che ha innervato - intrecciandosi con il Cristianesimo - la cultura occidentale, nella tensione all'Idea e alla Forma. Anche l'esiodea *età dell'oro* (VIII A.C.), ripresa e in certo senso completata da Virgilio nella IV ecloga, esprime uno stato di perfezione perduto cui l'Uomo tende: l'arte dell'età augustea come del Rinascimento, in cui la visione classica è stata coniugata col Cristianesimo, si è sovente rifugiata in questo sogno che compensava della ferocia dei tempi storici. Be-



M. Chagall, *Il figliol prodigo*, 1975-76

ninteso per limitarci al mondo occidentale e non sfiorare miti lontani nel tempo e nello spazio che l'Antropologia dall'ultimo quarto del XIX secolo ha studiato e studia.

Il *nostos* è oggetto di tensione struggente, lacerante, *dolorosa* verso uno stato di perfetto benessere, in un *paradeisos* di armonia, evocato dalla "visione" isaica in cui il lupo convive con l'agnello, il cervo si sdraia col leone, l'uomo e la donna vivono come un unico

essere uscito dalle mani del Creatore; è ritorno alla patria e agli affetti famigliari, trasfigurato in struggente desiderio di cui si hanno profondi echi nella poesia e nella filosofia romantiche e novecentesca ed in certi ideali politici; è metafora dell'esistenza intesa come viaggio travaglioso verso una dimensione atemporale libera dai vincoli del tempo e dello spazio. Non avrebbe senso l'esistenza col suo portato di noia o di dolore e di fatica, se non vi fosse un fine cui tendere: e tale fine non avrebbe senso, se non vi fosse un precedente che ne assicuri l'esistenza, anche se l'antecedente e il fine ultimo sono al di qua e al di là dell'esistenza stessa.

Anche l'amore dell'uomo per la donna è stato interpretato - in particolare dalla psicoanalisi - come desiderio di ritorno alla madre, alla rassicurante e protetta condizione prenatale, peraltro con la derubricazione che caratterizza tanta cultura del Novecento.

Il concetto di ritorno a se stesso è implicito, per contrasto, nel concetto stesso di *alienazione* studiato dalla filosofia romantica e novecentesca sotto diversi aspetti.

Dunque il *ritorno* è tema estremamente complesso, che coinvolge culturalmente l'uomo in quanto tale, essere capace di concepire un modello perfetto cui tendere. Si potrebbe dire, in fondo, che proprio il concetto e il desiderio del *ritorno*, della *nostalgia* segna il passaggio dall'animale antropomorfo all'Uomo.

La mostra, che si pone come punto d'avvio di una nuova serie di manifestazioni culturali e artistiche al San Giuseppe, sintetizza in parte i contenuti più significativi della prima stagione, dal tema del *Volo* verso spazi liberi dalle costrizioni dell'esistenza, e dal recupero



G. De Chirico, *Il figliol prodigo*, 1975

di una indipendenza dalla stessa legge di gravità, al ritaglio di natura che l'abitante della città recupera nei giardini e nei parchi o nel vaso sul balcone o nel mazzo di fiori recisi che adorna gli interni, alla nostalgia per la forma classica in un corso dell'arte che invece destruttura le forme secondo la considerazione psicoanalitica o in una dimensione onirica senza tempo e senza spazio, che anche le tecniche fotografiche e cinematografiche tendono a rappresentare. Su fronti diversi un Cherchi ed un Alloati - Adriano, coetaneo del Cherchi, come lui insegnante all'Albertina, e figlio di Giovan Battista ancora pienamente legato alla scultura ottocentesca - testimoniano lo stesso cammino dell'arte novecentesca.

Parallelamente nei contenuti si assiste - come le diciassette mostre sino ad ora allestite nelle sale del Collegio comprovano - ad un progressivo abbandono dei valori tradizionali, collocati in una prospettiva che trascende l'individuo e l'esistenza, e ad una restrizione dello sguardo al qui ed ora, che enfatizza il particolare, mentre è evidente in certi casi una discrasia fra impiego di materiali preziosi e tecniche raffinate e scelta di soggetti quotidiani. Come è evidente, compare anche il ricorso a esiti paralleli a quelli che la tecnica fotografica consente, quali la dissolvenza e il montaggio secondo schemi particolari, peraltro già praticato nella pittura rinascimentale.



G. Segantini, *Il ritorno dal bosco*, 1890, St. Moritz, Museo Segantini

Dunque ritorno a che? A nulla in certi casi o, con certa superficialità, a uno stato di serenità situato nella memoria dell'infanzia soprattutto - nonostante gli studi di carattere psicologico abbiano sfatato il mito della spensieratezza infantile -, ad una natura bella, ma resa "domestica" che nulla ha della grandiosità delle visioni di un Friedrich o del nostro D'Azeglio, coerentemente con un cammino di "imborghesimento" avviato già dalla seconda metà dell'Ottocento ed ora giunto agli estremi esiti. O, ancora, ad una ricerca sui materiali e sulle loro qualità fisiche, ottiche in particolare, per esprimere contenuti nobili, ma da lungo tempo acquisiti.

Frutto della "resa" della cultura europea alla cultura materialistica statunitense, affermava fra gli altri Adriano Sicbaldi; senz'altro frutto di decenni di "demolizione" del passato sotto vari aspetti, sovente con una confusione fra realtà storica o biografica moralmente degradata e qualità della produzione artistica, come se questa, nei suoi esiti più alti, fosse un ipocrita travestimento della realtà stessa o una compensazione deviante ad essa. E il risultato è quello di una rinuncia generalizzata al "pensar grande" e di un - secondo noi - mortificante rifugiarsi nell'immanenza esistenziale, alla lunga divenuto un soffocante labirinto senza uscita.

E' insomma un cammino che ora non appare incoraggiante nell'insieme, non certo per la qualità alta e altissima degli esiti artistici, ma per una smorzata tensione verso ideali, cui pare si sia rinunciato: ma forse le inquietudini e il "dibattersi" fra soluzioni tecniche provvisorie e l'insoddisfazione per una riflessione filosofica sottesa in certo senso mortificante può preannunciare l'individuazione di una via d'uscita, dando risposta alla domanda che Montale sintetizzava ne *La casa dei doganieri*: "il varco è qui?". Era il 1930: e il "varco" ancora non si vede. E non si vede un *oltre* cui il varco possa immettere. I filosofi contemporanei, del resto, hanno preso atto del fatto che l'arte di oggi, ormai, trasfigura - peraltro muovendosi in un ambito tutto esistenziale o comunque de-rubricato - ma non interpreta, denunciando una sorta di impotenza di fronte al reale.

Francesco De Caria